Questa pubblicazione rientra nell'ambito delle iniziative del Consolato Generale d'Italia a Basilea tese a valorizzare il patrimonio culturale dell'emigrazione italiana in Svizzera e soprattutto a far conoscere alle giovani generazioni le proprie radici storiche.
Si tratta dell'intervento svolto dal Senatore Leo Valiani a Basilea il 26 maggio 1982 con il quale egli ha tracciato alcune linee della storia dell'emigrazione antifascista in Europa con particolare riferimento alla Svizzera.

Intervento del Dr. Rocco Antonio Cangelosi, Console Generale d'Italia a Basilea

Signore e signori, buona sera e benvenuti a questa Conferenza che si inquadra nel ciclo delle manifestazioni dedicate alla storia dell'emigrazione italiana.

La prima conferenza, come Voi ricordate, fu tenuta nel novembre scorso e fu dedicata all'emigrazione italiana in Basilea. Erano presenti il Prof.Marcus Mattmuller, il Sig. Peter Manz, che è qui tra noi questa sera, il Prof. Colombo e il sig. Corsani.

Questa sera abbiamo l'onore di avere qui tra noi il Senatore Leo Valiani.

Tracciare la vita di un illustre personaggio come il senatore Leo Valiani non è facile, io proverò brevemente lasciando poi al prof. Mattmuller il compito di integrare le mie lacune.

Il Senatore Leo Valiani, nel 1926 appena diciasettenne, conosce a Milano Carlo Rosselli; diventa il suo collaboratore per la diffusione di "Quarto Stato", la rivista che aveva unito per un momento due nomi diversi: Nenni e Rosselli.

L' "Avanti" è il primo giornale in cui Valiani scriverà; ma non più di due articoli, perchè siamo nell'estremo autunno delle pubbliche libertà, nella seconda metà del 1926. All'inizio del 1928 sarà arrestato a Fiume. Accusato di attività antifascista, subisce il suo primo anno di confino. Solo il carcere a Roma, a Lucca e infine a Civitavecchia tra il 1932 e il 1936, con Terracini compagno di cordata, verrà ad interrompere per un certo periodo l'attività di questo polemista già vigoroso, di questo combattente dell'antifascismo. Il suo periodo parigino tra il '36 e il '39 si identifica con un periodo di giornalismo in cui la fedeltà, il mestiere e la lotta per la libertà, si identificano intimamente. Fra il '37 e il '39 collaborerà alla "Voce degli Italiani", il giornale di Campolonghi e Di Vittorio. Seguirà la sua deportazione nel campo di concentramento di Vemet, come ex combattente della guerra di Spagna, dove fu corrispondente del giornale diretto da Teresa Noce, il "Grido del Popolo".

Insieme ad un gruppo di antifascisti sfugge dal campo di Vemet e, passando da Marsiglia, si imbarca per giungere in Messico. In un libro, "Tutte le strade conducono a Roma", rievoca gli anni dal '42 al '45. Molti problemi di oggi vengono anticipati da quelle pagine.

Valiani, com'è noto, ha rifiutato due volte la candidatura come indipendente nelle liste del Partito Repubblicano a Milano nel '72 e nel '76; ha separato per oltre un quarto di secolo la sua milizia politica di laico terzaforzista senza tessera, da quella di storico, quella di storico senza cattedra ma con influenza più penetrante e capillare di quella riservata a molte e svuotate cattedre universitarie.

Membro dell'Assemblea Costituente che fondò la Repubblica, fra il '46 e il '48, ha rappresentato a Montecitorio il Partito d'Azione, pur collaborando col gruppo di Democrazia Repubblicana, formato da La Malfa, Pani, De Ruggiero, Omodeo e Salvatorelli, insomma da tutto l'azionismo non socialista.

Nominato Senatore a vita, Valiani esordisce in Senato sul caso Sacharov, conclude con la citazione di Puskin rivolta ai capi del Cremlino: "Sire, rendete la libertà al popolo russo”.

Estremamente impegnato nella lotta contro il terrorismo, non lesina ammonimenti sulla situazione italiana, sottolineando la necessità di combattere l’inflazione e la disoccupazione, facendosi autorevole portavoce della questione morale (per lui questi aspetti sono inscindibili).

Recentemente è stato insignito del premio ”L’educatore civile”, promosso dalla Federazione Europea degli Insegnanti e dal Comune di Milano.

Vorrei concludere questo mio breve excursus, ricordando la citazione che proprio in questa occasione ha fatto pervenire il Presidente della Repubblica, Pertini: *"È questo un alto riconoscimento dell'opera coraggiosa e illuminata di elevazione àrnie e umana, nella quale l'amico Valiani, instancabilmente, si prodiga come studioso, arnie giornalista, come uomo politico. Egli continua così, nel modo più degno, il suo impegno di democratico e di combattente antifascista”.*

Al Senatore Leo Valiani diamo il nostro più cordiale benvenuto.

Intervento del Prof. Marcus Mattmüller, Ordinario della Facoltà di Storia e Filosofia dell'Università di Basilea

Signore e Signori, io ho il grande onore di introdurre il Senatore Leo Valiani anche a nome degli storici di questa città. Sento il bisogno di porgere i saluti anche all'istituto di Storia dell'Università di cui sono direttore.

Ho conosciuto l'illustre collega nel '64, dunque pressapoco venti anni fa, in un convegno di storici a Vienna e già in quella occasione ho subito il fascino della sua limpidezza e serenità, di grande storico.

Sono rimasto sempre un po' suo allievo; prima leggendo la sua magistrale storia del movimento socialista, uscita a Firenze nel '51, dopo seguendo sulle pagine della Resistenza, sul Partito d'Azione, sull'Italia dopo il fascismo.
Il nostro oratore di questa sera ha vissuto un periodo di storia italiana molto oppressa.
Nato a Fiume 73 anni fa, egli fu coinvolto nelle attività antifasciste molto presto e conobbe anche i luoghi di duro esilio, prima di essere un capo della resistenza, in rappresentanza del famoso Partito d'Azione.

Numerosissimi sono i suoi meriti scientifici e politici. Salutiamo in lui l'uomo politico indipendente, che è stato nominato Senatore a vita. Abbiamo spesso letto i suoi articoli coraggiosi e lucidi nel "Corriere della Sera" e tante sue recensioni di libri storici in vari giornali. Voglio anche segnalare i suoi ultimi libri, che si possono ancora acquistare, principalmente "L'historiographie de l'Italie contemporaine", opera uscita presso l'editore svizzero Droz a Ginevra. Poi vorrei citare le "Questioni di storia del socialismo", pubblicato da Einaudi a Torino nel 1975, 'e un libro che fa da ponte fra la sua gioventù ancora austriaca e il tempo di oggi: "'La dissoluzione dell'Austria-Ungheria", Milano 1966, apparso anche in inglese a Londra e a New York nel '73. È un'opera che dà un vastissimo panorama di tutta la storia contemporanea. So anche che il Senatore Valiani è un vecchio amico della Svizzera; che già nel '36 ha fatto un soggiorno a Basilea.
Ultimamente ha collaborato, sotto la presidenza dell'onorevole Spadolini, alla giuria del premio "Nuova Antologia", premio di storia italo-svizzera, conferito tra l'altro ad un nostro conferenziere di un'altra manifestazione sull'emigrazione a Edermatt.

L'argomento della conferenza di questa sera è di particolare interesse per noi. La Svizzera, che ospitava già tanti emigrati politici italiani nell'età del Risorgimento, dopo l'avvento del fascismo di nuovo accolse profughi politici. Chi ha vissuto gli anni Trenta e Quaranta qui a Basilea in un ambiente politico, ha conosciuto parecchi esuli politici d'Italia.

Il vecchio ministro cantonale di polizia, l'onorevole Brechbull, mi ha parlato con grande stima di parecchi fuorusciti antifascisti, con i quali ha avuto a che fare durante quegli anni. Ricordava con speciale stima Ignazio Silone che gli aveva fatto un'impressione incencellabile. Così, si trovano anche in questa città molti che hanno saputo della presenza degli antifascisti e che hanno apprezzato il loro coraggio e la loro speranza incessante nella vittoria della democrazia.
È per questa ragione che anche noi svizzeri e basilesi aspettiamo con grande interesse ciò che il Senatore Valiani ci dirà questa sera; lo ringrazio in anticipo e lo prego di voler prendere la parola.

Intervento del Senatore Leo Valiani: "Emigrazione antifascista in Europa”

Signor Console Generale, Professor Mattmuller, gentili ascoltatóri e ascoltatori, può darsi che i miei meriti siano stati lievemente esagerati dagli oratori che mi hanno preceduto; ho soltanto fatto, come ho potuto, il mio dovere. Nel corso di quella lunga attività antifascista alla quale ho partecipato, effettivamente sono venuto qui a Basilea, anzi ho iniziato la mia emigrazione politica a Basilea nel marzo del 1936.

Avevo scontato più di cinque anni di carcere e un anno di confino in Italia. Mi trovai qui, finito quel periodo di detenzione, in libertà. Era un fatto inebriante naturalmente dopo tanta reclusione, trovarsi in libertà per di più in un paese libero e democratico come la Svizzera. Avevo qui un mio carissimo cugino, di nazionalità romena, figlio di una sorella di mia madre, che si era sposata con un socialista romeno. Da qui mio cugino andò poi a combattere come ufficiale medico (era medico) nelle Brigate internazionali; cadde nel 1937 nella battaglia di Brunete a nord di Madrid. Combatteva con molti altri volontari svizzeri delle Brigate intemazionali in difesa della repubblica spagnola; si chiamava Felice Ippen. Io, invece, più fortunato, dopo sei o sette giorni a Basilea, andai a Parigi e cominciai un’emigrazione eh durò sette anni, fino al ’43, quando potei tornare in Italia.

Riguardando adesso la storia dell’emigrazione antifascista, naturalmente mi pongo da un punto di vista più critico di come non la vivessi allora; allora la vivevo come militante, era una lotta, bisognava resistere nelle avversità, e le avversità erano forti. Alla fine, poi, si vinse.

Perchè tanti emigrarono? Naturalmente, molti italiani sono sempre emigrati per cercar lavoro: disoccupazione, sovrappopolazione in alcune regioni d’Italia, paghe basse; migliori occasioni di lavoro, salari sempre più alti all’estero, in Francia, in Svizzera, o semplicemente maggiori possibilità di sistemarsi durevolmente in America Latina per le masse italiane emigrate.

È un fenomeno che, del resto, continua fino ad oggi, anche se non ha più gli aspetti così imponenti di milioni di persone come aveva, soprattutto prima del 1914. Dopo la prima guerra mondiale, l’emigrazione economica diminuisce di ninnerò, soprattutto perché gli Stati Uniti non accettano più emigrati europei se non in termini ridottissimi. Comincia invece, nel 1926, o già nel 1923, l’emigrazione politica, perchè il fascismo instaura, dopo quattro anni di governo molto autoritario, una dittatura totalitaria. Vieta tutti i partiti politici diversi da quello fascista; sopprime tutti i giornali di opposizione e anche i giornali indipendenti li trasforma in portavoce della propaganda fascista; manda gli oppositori al confino di polizia se sono colpevoli solo di pensarla diversamente; in carcere, condannati da un tribunale che non è tribunale perchè composto da ufficiali della milizia fascista, al tribunale speciale se cercano ancora di diffondere stampa clandestina di riorganizzare illegalmente le organizzazioni dissolte. Licenzia, mette sul lastrico, costringe alla fame molti che appunto erano stati antifascisti e continuano ad esserlo. Costringe altri a varcare la frontiera senza passaporto, perché il regime fascista non concede più i passaporti agli antifascisti, agli oppositori politici, i quali, di conseguenza, devono emigrare clandestinamente attraverso le montagne, per le vie percorse dai contrabbandieri. Insomma, c’è questa emigrazione antifascista, numerosa, soprattutto in Francia, e anche in Svizzera, nel Belgio, negli

Stati Uniti e nell'America Latina: è un'emigrazione obbligata e tuttavia agli emigrati viene fatto rimprovero di essere, come dicono i fascisti, "fuorusciti, rinnegati", perché all'estero essi dicono la verità sulla dittatura fascista, denunciano come il fascismo ha soppresso con la violenza le libertà democratiche e il diritto di sciopero; come i sindacati non sono più liberi ma sono delle organizzazioni che obbediscono al governo, al partito unico dominante; come salari e stipendi sono stati ridotti; come il popolo italiano non desidera la guerra, soprattutto quella mondiale che il fascismo dichiarerà irresponsabilmente.

Anche nei Paesi democratici l'emigrazione non è trattata molto bene, neppure in quei Paesi che, come la Francia e la Svizzera, danno larga ospitalità a tutti gli emigrati e accolgono anche i fuorusciti politici e consentono loro non solo di cercare lavoro ma di pubblicare stampa antifascista, purché non si occupino delle questioni interne del Paese che li ospita. I governi, anche quelli democratici come il francese, il belga, lo svizzero, lo statunitense - non parlo neppure di quello inglese, perché l'Inghilterra difficilmente accoglieva fuorusciti politici italiani - non volevano avere delle difficoltà col governo fascista. Anche i governi democratici, pur non amando in cuor loro il fascismo, non vedono degli alleati nell'emigrazione antifascista, all'inizio. Vedono in Mussolini la persona da ammansire, da recuperare, se non per la democrazia (cosa non più possibile, oramai, perché l'Italia è dominata da una dittatura totalitaria), ma per l'alleanza difensiva delle democrazie occidentali, con le quali l'Italia combatté la guerra del 1915/18, per impedirgli di passare, dacché Hitler ha preso il potere, dalla parte della Germania nazista, che cerca una guerra di rivincita. Si può dire che l'emigrazione non è considerata come un potenziale alleato dei governi democratici, ma anzi come qualcosa che disturba, perché il governo fascista protesta (sia pure non ufficialmente, ma sotto sotto) contro le libertà che vengono concesse, libertà di stampa soprattutto, agli italiani emigrati per motivi politici, cioè a quelli che esso chiama i fuorusciti. Soprattutto in Francia, ma anche in Svizzera, le proteste fasciste si fanno sentire: "*Perché permettete che questi rinnegati calunnino e combattano il loro Paese, così gloriosamente rappresentato dal governo fascista, all'estero? Espelleteli o metteteli a tacere*". Questa è l'argomentazione del governo fascista e le democrazie, pur non revocando il diritto d'asilo, pur permettendo agli antifascisti di pubblicare nella loro lingua, cioè in italiano - e più tardi ai tedeschi antinazisti in tedesco i loro giornali - preferirebbero, se potessero, sbarazzarsene. Ciò non significa, però, che l'emigrazione non sia stata fruttuosa: lo fu, sol che in condizioni molto difficili.

Il grande filosofo e storico italiano, Benedetto Croce, pur essendo antifascista, non aveva dovuto emigrare, essendo senatore del Regno. Croce era considerato imo dei massimi filosofi, allora, da tutta l'Europa, e Mussolini permetteva che venissero pubblicati la sua rivista ed i suoi libri, ma non poteva occuparsi di politica in atto. Croce, che del resto non era un politico, ma uno studioso, rimase perciò a Napoli. Anche lui pensava che l'emigrazione antifascista non fosse feconda, non fosse produttiva, che non potesse essere paragonata all'emigrazione risorgimentale di Mazzini e Cattaneo che invece allora, prima e dopo il 1848, anno di rivoluzione democratica, aveva goduto delle simpatie di larghi strati liberali, inglesi, svizzeri, francesi e tedeschi. Nel Risorgimento, i seguaci di Mazzini, fatta eccezione per i rischi che correvano ritornando in Italia, dove molto spesso venivano fucilati o impiccati dagli Austriaci, o dai Borbonici, all'estero erano considerati come campioni di una causa che tutta l'Europa civile sentiva, cioè la causa del liberalismo.

Gli emigrati antifascisti erano invece considerati come dei militanti che si batteva-

no contro un governo che non era un governo anacronistico come quello assolutista borbonico o asburgico, ma contro un governo moderno, che aveva per sè una larga parte dell'avvenire (questo era il giudizio dell'estero su Mussolini). Era un giudizio che esagerava la modernità del fascismo. Dopo si è esagerato nel senso opposto, dicendo: *"È stata solo una buffonata, una pagliacciata ",* quando l'Italia perse la seconda guerra mondiale, che Mussolini dichiarò criminalmente senza averla per niente preparata, partecipandovi dalla parte sbagliata - cioè assieme alla dittatura nazista totalitaria pangermanista - anziché assieme ai naturali alleati dell'Italia, le democrazie occidentali.

Se noi adesso guardiamo, sia pure con queste osservazioni critiche, alla storia dell'emigrazione, vediamo che i fuorusciti, in quelle condizioni così difficili - avendo, in fondo, tutto contro di sé: fascismo e nazismo, naturalmente, e non veramente alleate le democrazie che pure davano loro asilo - seppero condursi con tenacia, con coraggio e con una certa accortezza. Erano uomini che avevano già un'esperienza politica. Non mi riferisco a quelli che andavano in cerca di lavoro, poi all'estero magari diventavano antifascisti perché ivi potevano, finalmente vivere in un ambiente in cui repubblicani, socialisti e comunisti operavano liberamente, eventualmente abbracciando le loro idee. Parlo dei fuorusciti che erano già militanti politici in Italia, dove avevano vissuto l'amara esperienza di una democrazia che si disgrega, che non si difende quando dovrebbe difendersi non più dall'assolutismo di un passato che non c'è più, ma dal totalitarismo presente: il fascismo ed il nazismo.

Quindi uomini di una certa esperienza, che sapevano benissimo che non avrebbero potuto sconfiggere da soli il regime fascista, stando all'estero. Non si facevano illusioni su questo; sapevano che la partita si sarebbe 'giocata in Italia. In effetti, tutta la loro corrispondenza, i loro opuscoli, i loro giornali testimoniano del fatto che guardavano sempre all'Italia. Qua e là potevano farsi illusioni sulla rapidità della maturazione, per esempio nei tempi e negli anni della grande crisi economica, quando in Italia c'erano più di due milioni di disoccupati, potevano illudersi sulla crescita - diciamo cosi - dell'indignazione antifascista delle masse più colpite e represse in Italia; crescita che, invece, non c'era, perché quelle masse non sapevano più nulla dell'antifascismo, vedevano nel fascismo l'unica realtà e, inoltre, erano troppo isolate, frammentate, senza organizzazioni autonome proprie, per potersi ribellare.

Tuttavia i fuorusciti prevedevano che un giorno quella ribellione si sarebbe prodotta, come alla fine si produsse, e pensavano di dover tornare immediatamente quel giorno. In effetti noi vediamo che non appena, sotto il peso delle sconfitte militari in Africa, in Russia e in Grecia, dove l'esercito italiano era stato mandato impreparato, con aerei che era pericolosissimo pilotare anche durante il decollo, e più che mai durante i combattimenti, con carri armati che venivano perforati dalle pallottole dei fucili, scarsamente riforniti di carburante, che doveva servire anche per gli aeroplani; non appena, sotto il peso di queste sconfitte, quando oramai gli alleati erano sbarcati in Sicilia, il 25 luglio 1943, Il re faceva arrestare Mussolini, cui egli stesso aveva dato il potere, revocando lo stato d'assedio che l'ultimo governo liberale, nell'ottobre 1922, aveva proclamato per impedire la marcia su Roma delle squadre armate fasciste, le masse popolari italiane furono compatte a manifestare la loro ostilità al fascismo.

Il re aveva avallato il fascismo, abiurando al giuramento fatto, di osservare lo statuto del Regno d'Italia, di conservare le libertà di riunione e di stampa, concesse dal

suo antenato, nel 1848, a Torino. Il re aveva firmato tutte le dichiarazioni di guerra, che non sarebbero state valide senza la sua firma, perché Mussolini non era il capo dello Stato, ma il capo del governo. Il re, quando vide che il suo primo ministro, Mussolini, aveva perso la guerra, lo fece arrestare, mettendo a capo del governo, che poi chiederà l'armistizio agli angloamericani, un militare, il maresciallo Badoglio. Ma, nulla essendo stato preparato per fronteggiarla, la Germania nazista invase l'italia l'8 settembre 1943, aggredendo a tradimento, in poche ore, senza preavviso le truppe italiane e disarmandole. Ebbene, in quei giorni, quando il fascismo stava per essere ripristinato sotto le baionette naziste hitleriane, i fuorusciti che erano in Francia, in Svizzera, cioè nei Paesi vicini, ed anche alami di noi che eravamo in America, come hanno detto ora il Professor Mattmüller ed il Console Generale, si affrettarono a ritornare con qualsiasi mezzo, pur sapendo che avrebbero dovuto affrontare ima dittatura molto più feroce di quella fascista, cioè l'occupazione militare hitleriana, perché sapevano che in Italia, e non a Londra, a Washington o a Mosca, si sarebbe giocata la partita.,

I fuorusciti tornati in patria diventarono sovente i capi della nuova democrazia italiana. Comincerei con quello che meno fece fatica a diventare il capo del suo partito, perché già lo era: Togliatti. Il partito comunista era quello che aveva mantenuto la più numerosa, la più tenace, la più costante organizzazione clandestina illegale in Italia durante tutto il ventennio della dittatura fascista. Dei cinquemila condannati dal Tribunale speciale per organizzazione clandestina antifascista, la grande maggioranza era di comunisti. Questo non significa che la maggior parte degli italiani fosse comunista, neanche lontanamente. I cinquemila antifascisti condannati dal Tribunale speciale erano solo una goccia nel mare dei 40-45 milioni di italiani, però fra quei cinquemila la grande maggioranza era di comunisti.

Il capo riconosciuto di questo partito era Togliatti, fuoruscito, cioè emigrato, dal 1926. Il capo precedente, Gramsci, era stato imprigionato ed era morto al termine di dieci anni di carcere, in Italia. Togliatti risiedeva a Mosca o a Parigi (è stato per qualche tempo in Svizzera, anche a Basilea, tra l'altro, dove diresse una conferenza illegale comunista, nel 1928. Fu a Madrid durante la guerra spagnola, dal 1937 al 1939. Pur essendo egli fuoruscito, tutti i comunisti in Italia sapevano che il loro capo era Togliatti, quindi lui non fece fatica a ridiventare il capo del partito comunista quando, nell'aprile 1944, tornò dalla Russia nell'Italia meridionale, già liberata dagli angloamericani. Anche il numero due del partito comunista, Luigi Longo, che invece si trovava già al confino di polizia in Italia nel 1943 e fu liberato dal confino nel periodo intercorso fra il licenziamento di Mussolini e l'invasione nazista, era stato un emigrato. Come molti altri carcerati o confinati, anche Longo era stato fuoruscito, aveva addirittura guidato le Brigate internazionali nella guerra civile spagnola. Dopo la morte di Togliatti diventò il numero uno del partito comunista. Molti altri dirigenti comunisti (Amendola, Di Vittorio, Sereni, ecc.) erano fuorusciti e tornarono in Italia tra il 1942 e il 1943.

Anche nel partito socialista, il massimo capo del partito, Nenni, era stato fuoruscito, aveva passato la frontiera svizzera nel 1926, e dal '26 al '43, quando fu rimpatriato dalle autorità di Vichy, durante l'occupazione tedesca, era vissuto come fuoruscito in Francia.

Anche il numero due del partito socialista italiano, Saragat - che poi si staccò dal partito socialista per creare il partito socialista democratico, perché dissentiva da

Nenni sulla questione del patto di unità d'azione fra i partiti socialista e comunista -era stato fuoruscito, prima a Vienna, poi in Francia, per 16 o 17 anni.

Pertini, l'attuale presidente della Repubblica, prima di fare dodici anni di carcere in Italia, era stato fuoruscito; fu lui a portare all'estero, in un'impresa leggendaria insieme a Carlo Rosselli, il fondatore del movimento antifascista di "Giustizia e Libertà" - che, dopo quello comunista, fu probabilmente il più tenace, il più costante movimento clandestino antifascista in Italia durante tutta la dittatura - e insieme a Pani, il futuro capo del Partito d'Azione della Resistenza, Filippo Turati, il vecchio fondatore del P.S.I. Con Turati e Rosselli, Pertini rimase fuoruscito all'estero per più di due anni; rientrò poi in Italia dove fu arrestato e condannato a molti anni di carcere. Pertini ricorderà in seguito, giustamente, che in Francia si guadagnava il pane lavorando, manualmente, come operaio. Rientrò in Italia, proprio attraverso la frontiera svizzera, e su ciò ritornerò.

Gli ex-fuorusciti Emilio Lussu e Fernando Schiavetti vinsero al congresso nazionale del Partito d'Azione nel 1946. Il partito repubblicano aveva già tre dei suoi capi all'estero; uno, Egidio Reale, qui in Svizzera ove tornerà nel 1946, come ambasciatore dell'Italia repubblicana. Un altro, Randolfo Pacciardi, prima in Francia, in seguito comandante del battaglione "Garibaldi" nella guerra in difesa della repubblica spagnola; il terzo, Cipriano Facchinetti, già deputato repubblicano prima del fascismo e poi, dopo la liberazione, ministro, come del resto Pacciardi, che era stato fuoruscito in Francia.

Fra i liberali, l'ex presidente del Consiglio, Nitti, fu fuoruscito per un ventennio in Francia. Il conte Sforza, ex ministro degli Esteri, ambasciatore a Parigi nel 1922, che fu l'unico fra i diplomatici italiani, assieme al marchese De Nobili, a dimettersi per non servire Mussolini, fu esule in Francia, poi in Belgio e negli Stati Uniti. De Nobili stesso fu esule a lungo. Alberto Tarchiani, fuoruscito anch'egli, uno dei capi di "Giustizia e Libertà", ex redattore-capo del "Corriere della Sera", diventò ministro nel governo di Salerno nel 1944 e poi andò come ambasciatore negli Stati Uniti. Questi uomini - Sforza, ministro degli Esteri, e Tarchiani, ambasciatore a Washington -furono coloro che convinsero De Gasperi ad inserire l'Italia fra le democrazie occidentali, nell'Alleanza Atlantica., E poi voglio ricordare il grande storico italiano, Guglielmo Ferrerò, professore all'Università di Genova, ed un altro storico anche maggiore, Gaetano Salvemini, fuoruscito dal 1925.

La Confederazione Generale Italiana del Lavoro fu ricostituita nel 1944 da tre persone, due delle quali erano state fuoruscite: Bruno Buozzi, socialista, ucciso poi a Roma dai nazisti, durante l'occupazione tedesca nel 1944, di cui era stato l'ultimo segretario generale prima che i fascisti la sciogliessero nel 1926. Aveva fatto 15 o 16 anni di emigrazione in Francia. L'altra persona che ricostituì la Confederazione Generale del Lavoro in Italia fu Giuseppe Di Vittorio, comunista, già sindacalista rivoluzionario (sulla sua opera tornerò fra un momento), pure lui fuoruscito, per 15 anni credo, in Francia.

Il fondatore del Partito Popolare, predecessore della Democrazia Cristiana, Don Sturzo, fu fuoruscito addirittura dal '23, essendo stato costretto ad emigrare sin da quell'anno. Altri due cattolici antifascisti, molto importanti, Donati e Ferrari, morirono in esilio.

De Gasperi, capo della Democrazia Cristiana, Presidente del Consiglio dalla fine del '45 al '54, l'uomo di stato certamente di maggior rilievo della ricostruita democrazia italiana, aveva anch'egli cercato di espatriare nel 1926 o '27. Arrestato nei pressi della frontiera, fu condannato al carcere, uscito dal quale non trovò più modo di emigrare. Restò a Roma. Fu, per così dire, esule in patria, perchè, per poter vivere con un modestissimo stipendio, dovette impiegarsi alla biblioteca del Vaticano, cioè recarsi tutti i giorni nello Stato Pontificio.

Quindi il successo personale dei fuorusciti è indubbio. Fu rimproverato loro: *"Ma non conoscete l'Italia, ne siete stati fuori per dieci-quindici anni, magari ventanni, non conoscete le condizioni italiane e volete dirigere l'Italia... "*. Fatto sta che seppero guidarla. Certo, non avevano molta esperienza dell'amministrazione, perchè erano stati troppo tempo all'estero, in condizioni, diciamo, anormali rispetto alla normalità della vita del loro Paese. Però, riconquistarono i posti di direzione della vita politica italiana un pò in tutti i partiti. Erano stati favoriti proprio dall'emigrazione. Non avevano più potuto avere contatti con l'amministrazione italiana, quindi molti problemi non li conoscevano più e commisero, dopo il '45, nell'attività amministrativa - come ministri, per esempio - degli errori che avrebbero evitato se avessero avuto pratica parlamentare o di governo in Italia, ma avevano potuto continuare a studiare liberamente la vita politica, e non sui libri e giornali soltanto, perchè potevano assistere alle sedute dei Parlamentari in Francia, in Svizzera, in Inghilterra e negli Stati Uniti, e assistere alle sedute dei congressi dei partiti politici.

L'emigrazione ebbe all'estero, in Francia e Svizzera soprattutto, e un pò in Belgio e negli Stati Uniti, i propri partiti politici. Non tutti, perchè fino al 1936, per esempio, il partito comunista italiano era illegale dappertutto, e solo in Francia, con il governo di Fronte Popolare di Léon Blum, ottenne la legalità. Ma gli altri partiti, così il socialista e il repubblicano, potevano ricostituirsi come partito socialista italiano, con federazioni e sezioni in Svizzera, in Francia, nel Belgio, negli Stati Uniti, e così il partito repubblicano. Quindi potevano reclutare dei militanti, pubblicare legalmente dei giornali, tenere dei congressi..., potevano, cioè, continuare ad avere esperienza politica e questo giovò loro moltissimo quando tornarono in Italia, perchè in Italia nessuno, all'infuori dei capi del partito fascista, adesso messi al bando, aveva più fatto esperienza politica dopo le leggi eccezionali del 1926.

I vecchi erano già, naturalmente, troppo vecchi e i capi fascisti non potevano dirigere i partiti antifascisti di dopo la liberazione: ecco perchè i fuorusciti ascesero ai posti direttivi, insieme a parecchi giovani che erano stato fascisti, ma poi diventarono antifascisti. Bisogna aggiungere che il fuoruscitismo non si limitava a restare in emigrazione. Dall'estero, periodicamente, tornavano in Italia numerosi militanti antifascisti (che poi finirono nelle carceri o al confino di polizia dove c'erano 15.000 antifascisti, oltre ai 5.000 condannati dal Tribunale speciale. Sandro Pertini fu uno di essi; ma ve ne furono molti altri). Essi portavano con sè stampa clandestina antifascista. Se un giornale antifascista si pubblicava in Svizzera o in Francia (non dico negli Stati Uniti, che erano troppo lontani, ma dove pure si pubblicavano i giornali antifascisti, ed anzi anche nell'America Latina si pubblicavano) spesso di questo giornale si faceva una tiratura in carta velina leggerissima, che veniva importata in valigie a doppio fondo in Italia e diffusa clandestinamente, Non dico che vi fosse una grande diffusione, qualche centinaio di copie. Generalmente chi diffondeva questa stampa finiva o al confino o nelle carceri del Tribunale speciale fascista. Ma, intanto, rimaneva qualche traccia di attività antifascista, proprio grazie alla stampa che penetrava dall'estero.

Trovare un tipografo, in Italia, che stampasse clandestinamente dei giornali antifascisti, era quasi impossibile: solo in pochi casi si riuscì a farlo. Una volta fu fatto: il mio amico Aldo Garosci lo fece a Torino e, mi pare, Riccardo Lombardi riuscì a stampare della carta clandestina a Milano, ma furono casi eccezionali. Generalmente la stampa antifascista che, sia pure in poche centinaia o migliaia di copie, circolava in Italia, veniva dall'estero per mezzo di uomini già emigrati che tornavano in Italia per introdurla e che al più tardi dopo il secondo o terzo viaggio finivano in carcere o al confino di polizia.

Ci fu anche qualche cosa di più. Ci fu la guerra di Spagna, che è stata ricordata, dove io non sono stato combattente, ma giornalista e ben per questo posso parlàrvene con maggiore informazione, perché il giornalista gira il fronte, mentre il combattente si batte in questa o quella trincea. Nel luglio 1936 la repubblica democratica spagnola era al potere, dopo il defenestramento della monarchia, avvenuto attraverso libere elezioni, da cinque anni. Nel luglio 1936 un generale nazionalista, che riteneva che la democrazia avrebbe consegnato il potere ai comunisti (non era vero, perchè i comunisti non costituivano in Spagna il partito di sinistra più forte: erano molto più forti gli anarchici e i socialisti), insomma il generale Franco effettua un colpo di stato. C'è un'insurrezione popolare contro questo colpo di stato militare e due terzi della Spagna rimangono sotto il dominio della repubblica. Il governo fascista italiano e quello nazista tedesco mandano le loro truppe per sostenere la causa di Franco che, lentamente, conquista tutta la Spagna, in tre anni di sanguinosa guerra civile.

Gli antifascisti accorrono in aiuto della repubblica spagnola, in varie formazioni, e poi soprattutto nelle "Brigate Intemazionali". Il primo ad accorrere fu Carlo Rosselli, che ben perciò sarà assassinato dai sicari del governo fascista. Poi si forma il "Battaglione Garibaldi" sotto il comando di Pacciardi. Longo diventa imo dei capi delle "Brigate Intemazionali". In tutto accorrono in Spagna quattromila italiani antifascisti, provenienti per la maggior parte dall'emigrazione. C'erano anche alarne centinaie di volontari che avevano varcato apposta, clandestinamente, la frontiera italiana, passando in Svizzera e in Francia, per arrivare in Spagna. Dei quattromila, però, credo che i nove decimi venivano dall'emigrazione: dalla Francia, dalla Svizzera, dal Belgio, dagli Stati Uniti, dall'America Latina, perché di quei paesi potevano partire liberamente per la Spagna. Non solo combatterono in Spagna, ma il fatto che combattessero là fu risaputo in Italia. Fu risaputo, e come? A Guadalajara, a nord di Madrid, nel marzo 1937 la "Brigata Garibaldi" (la brigata dei fuorusciti italiani prendeva il nome del più grande condottiero popolare del Risorgimento italiano, di Garibaldi che era stato democratico, repubblicano, socialista) composta da comunisti, repubblicani, socialisti, quindi in linea con Garibaldi, anche se la maggioranza era di comunisti, si batteva in difesa di Madrid. Essa si scontrò con le legioni in camicia nera mandate da Mussolini in difesa di Franco. Vinsero quella volta gli antifascisti, e con questo non voglio dire che fossero di per sè più valorosi: il soldato è sempre quello che è, si batte bene se è animato da un ideale e se ha, inoltre, buone ed abbondanti armi e buoni comandanti. Insomma, quella volta vinsero gli antifascisti, anche perchè avevano saputo sfruttare bene la propaganda: infatti, con megafoni, perché forse non avevano nemmeno la radio, gridavano verso le linee fasciste: '*Italiani, perché siete venuti a combattere contro la repubblica spagnola che si batte per le sue libertà e si batte anche per liberare voi dalla dittatura fascista?"* I legionari non erano dei fascisti convinti in maggioranza: fascisti erano quelli che li inquadravano. Erano stati inviati, lo dice il ministro degli Esteri dell'epoca, Ciano, nel suo diario, dai prefetti, con questa selezione: *"Mandiamo in Spagna quelli che a casa sono disoccupati, così ce ne liberiamo".*

Mandarono anche dei fascisti autentici che credevano nel fascismo, ma mandarono anche dei disoccupati perché non gravassero sul sussidio di disoccupazione, e questi ad un certo momento non vollero più battersi e si arresero proprio ai garibaldini, cioè agli antifascisti italiani. La notizia fece il giro della stampa mondiale. Voi sapete che noi siamo un popolo che ha duemilacinquecento anni di storia, ima grandissima arte, tantissima cultura, religione, architettura, pittura, musica, teatro, canto e bravissimi lavoratori: i migliori muratori del mondo e i migliori artigiani sono italiani. Ma sulle nostre capacità militari ci sono sempre dei dubbi, dubbi infondati, se pensate ai grandi condottieri del passato: Montecuccoli, Eugenio di Savoia, Garibaldi erano italiani.

Gli Austriaci ci avevano vinto nel 1849 e nel 1866 e anche sul mare a Lissa, poi a Caporetto nel 1917: nel 1918 avevamo vinto noi, ma allora vinsero tutti quelli dell'Intesa. Quando l'esercito fascista fu sconfitto a Guadalajara dagli antifascisti italiani, Mussolini si arrabbiò, perché aveva giurato che l'Italia era diventata, così diceva lui, guerriera e militarista: la guerra stava all'uomo, proclamava Mussolini, come la maternità sta alla donna e il fascismo non poteva aver perso la battaglia di Guadalajara. Mussolini pubblicò perciò un articolo di fondo sul suo giornale, "11 Popolo d'Italia" -riprodotto poi da tutti i giornali italiani - dal titolo "Guadalajara", per affermare che non era vero che l'esercito italiano aveva perso la battaglia di Guadalajara, ma che quella era stata una vittoria. Non l'avesse mai fatto! Tutta la stampa estera ironizzò: "*... ecco, vogliono anche trasformare le sconfitte in vittorie".* Comunque da quell'articolo, e dalla stampa estera (che poteva essere letta dagli intellettuali italiani che potevano trovare qualche giornale straniero, per esempio lo "Zurcher Zeitung", se comprendevano il tedesco, o "Le Temps" di Parigi, se leggevano il francese, nelle biblioteche o in qualche edicola) ma soprattutto dall'articolo di Mussolini che doveva essere obbligatorio per tutti gli italiani che sapevano leggere, se leggevano qualche cosa oltre alla ""Gazzetta dello Sport", si veniva a sapere che gli antifascisti non erano tutti morti, che erano in Spagna, si battevano e che persino pretendevano di avere vinto. Avevano combattuto, perciò l'antifascismo non era morto.

Molti anni dopo io ho interrogato numerosi antifascisti che avevano fatto la Resistenza in Italia, domandando loro; "*Giovani, ma voi che non eravate ancora in grado di occuparvi di politica, quando uscirono gli ultimi giornali antifascisti nel '25 o nel '26, come avete riscoperto l'antifascismo?"* Risposta: la guerra di Spagna, non solo per l'articolo di Mussolini, ma per le centinaia di testimonianze sulla guerra dei giornali fascisti che, dicendo *"Le nostre gloriose legioni avanzano in Spagna, vincono",* dovevano pur dire contro chi vincevano. Dicevano: " *Vincono contro i comunisti, contro gli anarchici,,* (i repubblicani e i socialisti venivano regolarmente ignorati), "*Vincono contro i comunisti e gli anarchici, contro i rossi"* ma ciò non significava che costoro esistevano ancora e combattevano, perché, altrimenti, che vittoria sarebbe stata? Parecchi ascoltarono poi le emissioni in lingua italiana di radio Barcellona.

Quindi la riscoperta dell'antifascismo, dieci anni dopo che tutti i partiti antifascisti erano stati soppressi, cominciò in Italia con la guerra di Spagna dove gli antifascisti, accorsi dall'emigrazione, si battevano. Questo fu merito dell'emigrazione

Le Brigate Internazionali, non solo per la parte italiana, ma anche per la loro componente tedesca, erano formate da volontari antinazisti socialdemocratici o comunisti, mentre la parte jugoslava era composta da volontari comunisti jugoslavi: Tito organizzava quegli invii. Socialisti e comunisti polacchi, romeni, ungheresi, fuggiti dai loro paesi, andavano in Spagna da emigrati. Poi c'erano quelli che non ci andavano da

emigrati, i volontari delle Brigate internazionali che erano francesi, inglesi, americani, svizzeri, provenivano da paesi democratici, legalmente, e potevano poi tornare in patria, mentre gli altri... Io, come loro, finii in un campo di concentramento francese, dopo la fine della guerra di Spagna.

Certo, fu la guerra a valorizzare, ma anche a mettere in crisi l'emigrazione. La guerra la valorizzava, perché il pericolo di una guerra fascista e nazista faceva riscoprire la dimensione ideologica internazionale della difesa della democrazia.

Il nazismo, non tanto il fascismo che militarmente era più debole, ma il nazismo che militarmente divenne subito forte, perché i tedeschi con quelle industrie, con quella capacità militare si riarmarono subito in modo massiccio ed anche efficiente, metteva in pericolo la democrazia francese, quella inglese ed anche quella della Svizzera, che doveva difendere la propria neutralità. Allora la difesa della democrazia fu riscoperta ed in Francia portò all'unità di azione fra socialisti e comunisti in difesa della democrazia, dopo che l'estrema destra francese, parafascista, aveva cercato di organizzare un colpo di forza a Parigi. Essa voleva gettare nella Senna i deputati al parlamento.

Nel 1934 ci fu l'unità d'azione fra socialisti, comunisti, poi il fronte popolare coi radicali, i quali ultimi costituivano il partito tradizionale di governo della democrazia francese. Vinsero le elezioni le sinistre, col fronte popolare, nel 1936. Ci furono grandi scioperi vittoriosi per l'aumento dei salari e per un'avanzata legislazione sociale.

A quelle grandi lotte parteciparono anche gli emigrati, soprattutto gli italiani.

Gli emigrati italiani beneficiarono delle conquiste del fronte popolare francese: forti aumenti di salario, riduzione da 48 a 40 delle ore di lavoro settimanali, assicurazioni sociali (che, a quell'epoca, non erano così diffuse come ora), assegni familiari, quindici giorni di ferie pagate (che in precedenza spesso non esistevano), cosa, questa, che permise a molte decine di migliaia di lavoratori italiani - in Francia c'era un'emigrazione italiana di quasi un milione di persone - di tornare in Italia, per la prima volta dopo anni di assenza. Prima, o non avevano ferie oppure, se le avevano, non erano abbastanza ben pagate; di conseguenza gli emigrati non potevano permettersi, d'estate, il viaggio in Italia. Tornavano ora a comunicare che il fronte popolare aveva ottenuto quelle conquiste, e questa fu un'altra voce dalla quale l'Italia venne a sapere che, all'estero, la lotta tra fascismo ed antifascismo, tra nazismo ed antinazismo, divampava. Circa 130 mila operai italiani emigrati in Francia presero la tessera della C.G.T., la Confederazione Generale del Lavoro francese, diretta da socialisti e comunisti.

Ripeto, questa lotta interazionale rafforzava l'emigrazione antifascista, la metteva però anche in crisi: in che senso? C'era il pericolo della guerra, che poi venne. Che fare di fronte alla guerra? Il partito comunista parteggiava per la Francia e per l'Unione Sovietica, perché quest'ultima aveva concluso, nel 1935, con la Francia e la Cecoslovacchia, un patto di mutua assistenza contro un'aggressione tedesca-nazista. Da quel momento il partito comunista francese e quello italiano, in Francia e in Svizzera, presero a sostenere la Francia alleata dell'Unione Societica, così come il partito socialista nella sua maggioranza. Una minoranza del partito socialista non era, però, d'accordo con questa prospettiva; tale minoranza, guidata dal vecchio Modigliani, era contraria perchè affermava: *"I veri socialisti devono essere contro tutte le guerre*".

Infatti, quando l'Italia era entrata in guerra nel 1915, il partito socialista italiano si era dichiarato contrario a quell'intervento. Non votò i crediti militari, e fu l'unico grande partito parlamentare legale, di un Paese in guerra, che non votasse i crediti militari. I partiti socialisti francese, inglese, tedesco votarono i crediti militari, quello italiano votò contro. Modigliani, deputato, era uno dei capi, e partecipò alle conferenze interazionali organizzate in Svizzera, a Zimmerwald, e a Kientthal, con quei socialisti che erano unione sacra nei loro rispettivi paesi. Modigliani affermava: *"Anche adesso, anche se di qua sono le democrazie e di là le dittature, noi siamo al di sopra della mischia (come diceva un grande scrittore francese, che viveva in Svizzera, Romain Rollami), il nostro ideale è l'internazionalismo pacifista"*. La tesi di questa minoranza era rafforzata dal fatto che non si era sicuri se il patto franco-sovietico avrebbe retto. Poi c'erano altri, per esempio il movimento di "Giustizia e Libertà" ed i repubblicani, che invece erano per la difesa incondizionata della Francia in caso di guerra, senza però farsi delle illusioni. "Giustizia e Libertà'-' per esempio era stata contraria alle sanzioni contro l'Italia nel 1935, durante la guerra di Abissinia, perché pensava che le sanzioni avrebbero rafforzato soltanto la popolarità di Mussolini.

Comunque, "Giustizia e Libertà" e i repubblicani non si sentivano alleati, come la maggioranza dei socialisti e dei comunisti, dell'Unione Sovietica, che anziché restare alleata della Francia, nel 1939, alla vigilia dell'aggressione tedesca alla Polonia, concluse un patto di neutralità, di non aggressione con la Germania nazista: il patto Hitler-Stalin o Ribbentrop-Molotov, dai nomi dei firmatari di quel patto.

Invece, si trovarono in crisi i socialisti perché la loro minoranza pacifista poteva dire *"Avevamo ragione noi"*. La loro maggioranza, che voleva la difesa della Francia e dell'Unione Sovietica, si spaccò. L'Unione Sovietica non difendeva la Francia, si proclamava neutrale o amica della Germania; quindi il patto socialista si trovò in crisi. Nenni dovette dimettersi da segretario generale del partito, tornò a ridiventarlo poi, sempre in Francia, quando la Germania nazista aggredì l'Unione Sovietica. Quindi difficoltà dell'emigrazione. Che fare? C'era un'organizzazione di massa italiana antifascista, l'Unione Popolare, formata da comunisti, socialisti ed altri. I dirigenti erano comunisti, perché essi erano in maggioranza fra i cinquantamila iscritti, ciò che era molto. Tutta l'emigrazione italiana in Francia, con i familiari, con i bambini, non arrivava ad un milione di persone: cinquantamila che prendono la tessera di un'organizzazione antifascista come l'Unione Popolare che pubblicava un quotidiano, "La voce degli Italiani", la cui tiratura era di trentamila copie giornaliere, era un risultato apprezzabile.

Quest'Unione Popolare esisteva, però, per difendere la Francia da un'aggressione nazista. C'è la guerra con la Germania nazista, ma l'Unione Sovietica - la maggioranza in quell'organizzazione era comunista - non partecipa alla difesa della Francia, e conclude un patto di neutralità, di non aggressione, di amicizia anzi, con la Germania nazista. Il segretario generale dell'Unione Popolare, Romano Cocchi, che veniva dalle file cattoliche ma era diventato comunista, parteggiò per la Francia, ma fu considerato come traditore dei comunisti e morii poi in un campo di concentramento nazista.

Il governo francese sciolse l'Unione Popolare, perchè la sua maggioranza era comunista; nel 1941, però, i suoi militanti si ritrovarono nella Resistenza. Nel 41 l'Unione Sovietica, essendo stata aggredita dalla Germania nazista, ridiventava alleata non più della Francia sconfitta, ma della resistenza francese oltre che degli inglesi e poi degli americani. I repubblicani e "Giustizia e Libertà" partecipavano già alla Resistenza in Francia o alla lotta contro il nazismo condotta dall'Inghilterra e dagli Stati

Uniti. Alcuni socialisti facevano lo stesso dal primo giorno di guerra.

Molti partigiani della Resistenza francese erano italiani o emigrati di altre nazionalità oppresse, polacchi, spagnoli, ecc., rifugiatisi in Francia. Abbiamo un dato statistico: nel 1940, prima dell'aggressione all'Unione Sovietica, l'Italia aveva proditoriamente attaccato la Francia, l'Italia fascista naturalmente, perché il popolo italiano non ne voleva sapere di quell'aggressione, e anzi la popolarità del fascismo finì quel giorno.

La popolarità del fascismo finì, però il nazismo all'inizio trionfava, perché la Germania aveva vinto in Polonia, in Francia e non ancora aveva attaccato l'Unione Sovietica. A questo punto, nel 1941, le autorità fasciste italiane in Francia invitano gli italiani a rientrare in patria. Sapete quanti rientrarono? Abbiamo le cifre francesi delle autorità di polizia, che fecero un'indagine statistica su quelli che rientrarono. Rientrò il 5%, il 95% preferì restare nella Francia vinta, piuttosto che tornare nell'Italia che pure sembrava ancora vittoriosa.

Uno dei capi della Resistenza francese era un italiano, Silvio Trentin, che aveva una libreria a Tolosa; era il padre dell'attuale capo della CGIL italiana. Bruno Trentin era con noi nel Partito d'Azione, poi è diventato comunista. Il patto di collaborazione fra comunisti, "Giustizia e Libertà" e socialisti dopo l'aggressione tedesca alla Russia, che riconduce i comunisti nelle file dell'antifascismo e dell'antinazismo, è firmato da Silvio Trentin per "Giustizia e Libertà", da Sereni ed Amendola per i comunisti, da Nenni e Saragat per i socialisti. Questo costituì per così dire, un blocco delle sinistre repubblicane, che si manterrà nel Comitato di liberazione nazionale più vasto, che si formerà in Italia con l'occupazione tedesca, dopo l'8 settembre 1943, e che comprenderà anche i liberali e i democristiani, cioè dei partiti nelle cui file militano anche molti monarchici, mentre i comunisti, i socialisti e "Giustizia e Libertà" - che ora prende il nome di Partito d'azione - sono tutti repubblicani.

La lotta per la repubblica, per eliminare la monarchia al termine della guerra, dopo la liberazione, a favore di una repubblica democratica, ha dunque ima sua radice nell'emigrazione, perché il blocco tra i partiti repubblicani fu formato e si consolidò nell'emigrazione, nel 1934-36 e poi nel 1941-43.

Più complicata è la storia degli emigrati negli Stati Uniti. La salterò. Lì c'erano il conte Sforza, Tarchiani, Cianca, l'ex redattore capo del "Mondo" di Giovanni Amendola, e Garosci, arrivati nel '40 o '41, dopo la caduta della Francia: grazie ai sindacati operai americani, fra i cui aderenti gli italiani erano molto numerosi, soprattutto in certi mestieri, ottennero un qualche modesto appoggio politico da parte del governo americano, poi potranno tornare, nel '43, in Italia ed io con loro.

In Inghilterra degli italiani, così Paolo Treves, Umberto Cabassi e Tarchiati, parlavano a Radio Londra che, durante la guerra, era clandestinamente molto ascoltata in Italia.

Vengo alla Svizzera, e la Svizzera è particolarmente importante, perchè durante la Resistenza il contatto con gli Alleati fu tenuto qui.

L'emigrazione italiana in Svizzera è stata ricostruita ottimamente da Peter Manz in un lavoretto per lo studio dell'emigrazione italiana a Basilea dal 1880 al 1943, che io ho letto nella sua versione molto più ampia: nella sua tesi di laurea - che spero pubblichi integralmente - dalla quale ho imparato moltissime cose su questi ottomila emi-

grati a Basilea e sugli altri italiani stabilitisi negli altri Cantoni.

Ho imparato per esempio, che prima del 1914 il partito socialista italiano in Svizzera aveva milletrecento iscritti, il partito repubblicano cinquecento, cosa che era, per una massa ancora poco politicizzata, abbastanza notevole. A Basilea, già nel 1926, si costituì un comitato antifascista. L' "Avanti" si stampò a Zurigo per qualche tempo, prima di trasferirsi con Nenni a Parigi. Poi qui c'erano dei fuorusciti di un certo rilievo: ho già menzionato Egidio Reale, Pacciardi, Guglielmo Ferrerò; c'era anche ed era importante, Fernando Schiavetti.

I comunisti tennero varie riunioni clandestine qui. Rientravano in Italia spesso dalla Svizzera. Silone ricostruì, qui nel 1941, il partito socialista italiano e per questo fece anche qualche settimana di carcere. Poi vennero l'8 settembre e l'occupazione nazista dell'Italia. Decine e decine di migliaia di italiani, soldati e ufficiali (questi ultimi erano tutti destinati alla deportazione in Germania: infatti trentamila di essi morirono nei Lager tedeschi) venivano fuggiaschi in Svizzera, assieme a numerosi intellettuali e, naturalmente, a molti ebrei. La Svizzera li accolse: non dico che li abbia trattati da nababbi, però li accolse. Chi è stato in un campo di profughi svizzero può dire: *"La vita era dura",* ma intanto era la salvezza.

Io, gli ultimi dieci giorni delle mie prigioni li trascorsi, nel novembre 1943, con Parri, il massimo capo della Resistenza e futuro Presidente del Consiglio, nel sotterraneo del carcere di Bellinzona, perché eravamo entrati clandestinamente in Svizzera per incontrarci coi delegati degli inglesi e degli americani. Pensavamo di starci due o tre giorni, ma all'uscita un doganiere svizzero (non avevamo documenti legali) ci arrestò. Dopo dieci giorni tornammo in Italia ma, più volte, vi rientrai con Pizzoni del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e col Generale Cadorna, il comandante militare dei partigiani italiani, per prendere nuovi contatti con gli inglesi e gli americani sul suolo svizzero (le autorità svizzere chiudevano tutt'e due gli occhi, allora). E poi qui avevamo anche i nostri compagni: il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, che dirigeva la Resistenza in tutta l'Italia settentrionale e del quale io facevo parte, aveva ima delegazione a Lugano, composta da rappresentanti dei cinque partiti: d'Azione, liberale, democratico cristiano, socialista e comunista.

Il carteggio di questo Comitato di Liberazione Nazionale, fra Milano e Lugano, si trova a Milano, all'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia. Vari studiosi hanno lavorato e pubblicato anche dei lavori su questo carteggio.

C'era la stampa antifascista italiana in Svizzera. Vi collaborava Luigi Einaudi, che insegnava anche in Svizzera. Potrei dire che l'aiuto svizzero fu notevole quando, nel 1944, ci fu la Repubblica Partigiana dell'Ossola, che naturalmente era a ridosso del confine svizzero. Per tutto il 1944-45 quasi ogni giorno alcuni nostri corrieri (cioè emissari, ma li chiamavano corrieri) venivano da Milano, passando sotto la rete dove il contrabbandiere, con le forbici, faceva dei buchi (i nazisti e i fascisti avevano messo le reti lungo il confine italo-svizzero): quasi ogni notte i corrieri passavano clandestinamente la rete, ora in un punto ora in un altro.

Venivano in Svizzera, portavano la posta nostra, prendevano del materiale, tornavano in Italia e avevamo così, noi della Resistenza italiana, contatti assidui con gli inglesi, con gli americani, con gli svizzeri. Erano contatti molto preziosi, militarmente e politicamente. Così la Svizzera ebbe una parte importante nella Resistenza italiana.

Adesso, naturalmente, se io dovessi giungere-alle conclusioni - dopo di che vi pregherò di farmi delle domande e anche delle critiche - dovrei dire che l’emigrazione fu una cosa senz’altro dura, ma pulita.

Quando arrivai a Basilea nel 1936, andai alla Camera del Lavoro, che mio cugino frequentava, e fui accolto fraternamente. Sei giorni dopo andai a Parigi e pure là andai alla Camera del Lavoro, dove mi dissero: *”Adesso verrà qualcuno, un italiano*”. L’aspettai da mattina a sera, ma dovetti ritornare ancora l’indomani e vidi le scritte sui muri della sala d’aspetto in tutte le lingue del mondo: non vi dico cosa scrivevano questi emigrati italiani, spagnoli, tedeschi fuggiti dal nazismo, polacchi, romeni, ungheresi, jugoslavi della fame che avevano fatto, della polizia che li arrestava quando li trovava senza documenti, della vita di miseria che dovevano condurre. C’erano tutte le imprecazioni in dieci lingue.

Poi si sistemarono tutti quelli che conoscevano un mestiere, altrimenti dovevano impararne uno, come potevano. Si capisce che, più facilmente degli intellettuali, si sistemava chi sapeva fare un lavoro manuale, ma alla fine si sistemarono tutti.

Credo che anche in Svizzera i disoccupati italiani fossero ima minoranza rispetto al gran numero che lavorava duramente e poteva guadagnarsi il pane col lavoro onesto.

Fu una vita dura, ma onesta e pulita e, tutto sommato, fu anche vittoriosa, perchè gli ideali per i quali l’emigrazione antifascista si batteva, nel ’45 trionfarono con l’insurrezione popolare della Resistenza in Italia. Trionfo, se volete, effimero, come tutto nella vita: gli ideali hanno sempre questo destino.

La Repubblica è bella, dicevano i vecchi francesi sotto l’impero ma, quando ha vinto, la repubblica delude.

t

Però, insomma, la libertà e la democrazia si sono conservate in Italia, nonostante tante difficoltà.

Se pensate che in Italia circolano ora diciotto milioni di automobili, dovete convenire che, per lo meno, qualche cosa è migliorato. Certo ciò è accaduto per l’evoluzione dei tempi. Ma, insomma, il tenore di vita del popolo italiano, durante la democrazia, è molto migliorato ed è migliorato con la libertà e senza le guerre disastrose, catastrofiche, alle quali il fascismo aveva condannato la nazione italiana.